



Intervista a cura di Edoardo Fanteria  
Foto di Edoardo Fanteria

Intervista a Simone Gobbo

**DEMOGO**

**Osservando le vostre architetture, leggendo i vostri testi, si ha come l'impressione che il nutrimento delle vostre opere sembri provenire "da fuori", come se non fosse possibile produrre architettura tramite l'architettura stessa, immaginando invece che questa si nutra di un mondo che scorre ai margini del suo agire tangibile. È una percezione reale? Quanto è fondamentale per voi questo modo di pensare il progetto e quanto caratterizza la vostra pratica quotidiana?**

Ognuno di noi ha un modo personale di affrontare l'architettura, abbiamo all'interno dello studio riferimenti e attitudini complementari, io ad esempio sono sempre stato molto attratto dalle altre arti, spesso mi piace insistere su come non si possa fare musica con la musica, pittura con la pittura, poesia con la poesia, e architettura con l'architettura. Quotidianamente DEMOGO rappresenta per noi ancor prima che un ambito professionale, uno spazio di confronto sul senso stesso dell'architettura, è qualcosa che condividiamo con tutto il team di lavoro. Coltiviamo dubbi, e siamo sempre dentro una crisi del progetto, una insoddisfazione che ci costringe ad avanzare per tentativi.



Uno degli aspetti che reputo più affascinante del vostro studio è la capacità di tenere in tensione i due grandi sistemi che muovono la nostra professione, rimaneggiando le parole della Arendt si potrebbe dire che riuscite a far correre in parallelo un'architettura "attiva" e una invece "contemplativa". Penso a *Fuori registro*, *L'innocenza del muro*, e magari ad altre cose che avete adesso in scrittura. Che significato date ai libri che avete prodotto, che rapporto instaurano poi con i vostri progetti?

Non è facile per noi separare l'istanza teorica dall'azione progettuale, DEMOGO è un organismo che contiene al proprio interno anche profili con differenti attitudini, *Fuori registro* e *L'innocenza del muro* sono ricerche che poggiano su esperienze reali, ma che allo stesso tempo sono frutto della frequentazione e dell'ossessione per la teoria. In alcuni casi la parte attiva e contemplativa convivono, altre volte entrano in conflitto generando crisi e dibattiti interni.

Prendo ancora a pretesto alcune delle vostre pagine. Molti riferimenti, che spesso diventano motivi ricorrenti, piccole ossessioni, come le citazioni di Carmelo Bene, addirittura i Massimo Volume, appartengono ad una sottocultura che forse per suo stesso statuto fatica ad emergere nel pensiero comune. Quanto è importante per voi guardare altrove, fuggire dalle mode, immagini e costrizioni del contemporaneo?

Credo che il senso sia trovare il modo di affrontare la realtà attraverso la nostra arte, gli autori hanno -per scelta- la responsabilità e la necessità di farlo, un buon progetto di architettura non è diverso da un buon disco o da un CB ispirato, ritorniamo sempre alla necessità di costruire con l'opera una dimensione emotiva, uno scostamento, una pausa improvvisa, un'alterazione di significato, uno spazio altrove. Penso anche che la nostra condizione territoriale e geografica ci abbiano attraversato profondamente, e la nostra condizione di autori immersi nell'attuale contesto italiano porti con sé delle implicazioni.





**Il fatto di attribuire una forte importanza al ruolo della cultura intorno al progetto potrebbe portare a pensare di riuscire a trovare in giro come un manifesto del vostro agire, nascosto tra le pagine o i progetti costruiti. Quello che però sembra emergere è un approccio quasi circostanziale, fuori da dogmi e schemi prefissati. Forse è la cosa più importante quella di non avere un manifesto, andare avanti per errori. Cosa ne pensate a riguardo?**

Credo che per noi ogni progetto rappresenti un caso specifico, amiamo molto l'idea di costruire un percorso fatto di contesti complessi di differente natura, ad esempio il municipio di Gembloux esplora la dimensione della città storica e della sua stratificazione, il bivacco Fanton il rapporto con l'alta quota, la vertigine del paesaggio alpino, la nuova caserma Bertarini a Bologna si confronta con la grande infrastruttura ferroviaria e con i margini irrisolti dei limiti urbani. Questo desiderio di esplorazione di contesti ci obbliga a studiare di volta in volta un approccio, ci costringe ad abbandonare un eventuale comfort zone, è qualcosa di dispendioso e faticoso, ma siamo convinti che l'architettura si fondi molto sulla dissipazione di energie e sforzi che vengono dissimulati nell'esito del progetto. Diffidiamo sempre di quanto ci riesce con disinvoltura.

**Il vostro studio partecipa molto alla parte che potremmo definire agonistica della professione, spesso ottenendo riconoscimenti e successi. Vorrei chiedervi invece delle sconfitte, dei disarcionamenti dal cavallo in corsa, le cadute e gli schianti a terra. Come vivete questo lato?**

Credo che le crisi nella nostra disciplina siano ricorrenti, talvolta c'è bisogno di perdere un concorso per poterne affrontare uno successivo con la giusta consapevolezza, noi siamo sempre molto critici con il nostro lavoro, e tendiamo a mantenere una sorta di insoddisfazione di fondo, una tensione che ci aiuta a lavorare con un determinato atteggiamento. Forse non c'è tensione senza crisi, e non c'è intensità senza tensione.

**Un'immagine, un libro, un amuleto insomma che negli ultimi tempi tenete in tasca?**

Ognuno di noi ha i propri totem, io personalmente amo molto Vitaliano Trevisan, tutto quanto ha scritto. Recentemente gli abbiamo dedicato un progetto di ricerca all'interno di *Isolario Venezia Sylva*, il titolo del progetto è: *Tristissimi giardini, una stanza per una conversazione con Vitaliano Trevisan*.